Gli ultimi interventi nel dibattito congressuale

(Dalla pagina 5)

zione del potere delle Regioni. A questo punto il compagno Marchi ha criticato severamente gli aspetti deteriori della DC che si esprimono fra l'altro nel soccombere puntuale ai ricatti fanfaniani, il prevalere di una visione angusta incapace di cogliere la maturità espressa dalla classe operaia attorno alla questione meridionale, gli aspetti clientelari ma soprattutto i collegamenti organici fra settori della DC e grande capitale.

Tutto questo è alla radice della crisi del centro sinistra soprattutto a Milano e delle difficoltà a superarlo. Il superamento si è invece realizzato a Pavia e Mantova con giunte di sinistra grazie alle proposte unitarie portate avanti soprattutto dal nostro partito per far avanzare un rapporto diverso coi cittadini e per nuovi collegamenti.

Da questa diversità di base, e dai migliorati rapporti col PSI, può essere portato avanti il movimento per costringere la DC a risultati positivi. Il confronto sul terreno della programmazione è certamente più arduo perchè si tratta di utilizzare le risorse come il territorio in modo da tagliare spazio alla speculazione del capitale finanziario e dall'altra far prevalere nella direzione politica l'esigenza di investimenti orientati verso l'agricoltura e settori industriali.

Angelo CAROSSINO

Segretario regionale della Liguria

In Liguria — ha detto il compagno Carossino — l'imminente voto per le elezioni regionali e amministrative costituisce un primo, importante banco di prova per superare ostacoli e resistenze politiche nell'azione per risolvere i problemi urgenti dei lavoratori e delle masse popolari e far maturare le condizioni per una più ampia collaborazione tra le forze democratiche nella linea del compromesso storico.

I grandi movimenti di lotta di questi anni e l'iniziativa politica del nostro partito hanno messo in crisi il centro sinistra, provocando serie lacerazioni nella DC, aprendo interessanti fermenti nel PRI. Il centro sinistra, dopo essere stato sconfitto a Savona — dove la crescita del tessuto unitario è stata particolarmente importante — e dopo essere crollato alla Spezia — dove la giunta monocolore comunista sostenuta dal PSI, lungi dal rappresentare un elemento di isolamento, è riuscita a svolgere un importante ruolo per nuovi rapporti anche con la DC e il PRI nelle assemblee locali — è ora in dissoluzione a Genova dove si stanno portando avanti le trattative con i compagni socialisti per una giunta di sinistra aperta al confronto e alla collaborazione con le altre forze democratiche.

Questo bilancio fallimentare della DC e l'aggravarsi della situazione economica rende possibile e necessaria una svolta a Genova e in Liguria. Spetta al PCI, per il peso e le responsabilità che occupa nella regione, farsi portatore di una proposta politica e programmatica capace di portare alla lotta un nuovo blocco di forze politiche e sociali capace di assicurare una nuova direzione politica alla regione e agli enti locali.

E' necessario innanzitutto costruire una nuova tappa del movimento di lotta per impedire che la ristrutturazione produttiva sia attuata non nella logica degli interessi dei più forti gruppi finanziari e monopolistici ma finalizzata, con il risanamento e la riqualificazione, agli interessi generali dei lavoratori e del paese. In Liguria, come nel paese, è decisivo il ruolo dell'intervento pubblico nell'economia. Non si tratta di un allargamento ulteriore di tale intervento pubblico, ma del suo controllo e della sua direzione democratica, come dimostra lo scandalo Egam-Fassio e il tentativo del governo di rimettere in discussione gli impegni di trasformazione della flotta pubblica, mentre gli investimenti per i piani di rinnovamento della industria dei beni strumentali, conquistati dalle lotte operaie, sono bloccati.

Siamo dunque di fronte all'urgenza di vaste lotte unitarie per superare gli indirizzi che avevano portato all'emarginazione e al declassamento industriale e portuale della Liguria, per il potenziamento dell'industria produttrice di beni strumentali in modo che sia funzionale con la necessità di fornire gli equipaggiamenti per le nuove industrie che devono sorgere nel Mezzogiorno, con una nuova politica energetica e dei trasporti nel quadro di nuovi rapporti di cooperazione internazionale con i paesi produttori di petrolio e di materie prime.

In questo compito un ruolo specifico spetta al nostro partito, per la costruzione di un movimento politico di massa che veda protagonisti non solo i lavoratori, ma anche le masse giovanili e i ceti intermedi. Questa linea unitaria ha già inciso e dimostra l'infondatezza di quelle tesi che considerano immutabile l'orientamento politico della DC e conferma l'esigenza irrinunciabile per il nostro partito di intervenire sulla sua crisi per favorirne l'affermazione di nuovi indirizzi. Ciò non è in contraddizione nè deve essere di ostacolo a una lotta ferma e rigorosa contro gli attuali indirizzi del gruppo dirigente della DC, perchè nessun rinnovamento politico e morale è possibile se non viene messo in discussione il mostruoso sistema di potere, con i suoi privilegi, costruito dalla DC.

Antonio BASSOLINO

Segretario della Federazione di Avellino

L'interesse col quale si guarda al nostro congresso — ha detto Bassolino — è determinato dal fatto che noi non siamo «oggetto» dell'attenzione, ma «soggetto» della crisi in atto, cioè forza che lavora e che lotta per una soluzione positiva in una situazione che è ricca di rischi ma anche di potenzialità positive.

Per portare avanti questa lotta occorre tenere conto dell'ampiezza della crisi e del bisogno che ne deriva di una ristrutturazione di tutti i settori produttivi secondo una precisa gerarchia di priorità e di convenienza. Decisivo è allora il ruolo dello Stato e determinanti sono le difficoltà create dagli interessi che il potere della DC ha organizzato e consolidato intorno alle strutture pubbliche. Al punto in cui la crisi è arrivata la DC però si rivela incapace di assolvere una funzione di nuova mediazione, di sintesi nazionale, generando nuovi gravi motivi di incertezza politica.

Il movimento — ha fatto rilevare Bassolino — si mostra consapevole della posta in gioco e della necessità di elevare il livello della lotta, non limitandolo al solo ambito sindacale, ma investendo il problema del potere e dello Stato: il che significa non andare ad operazioni di corto respiro, ma investire la vita e la collocazione delle grandi masse, il loro rapporto con lo Stato e perciò la funzione e il modo di essere dei partiti politici, quindi la direzione politica del paese.

A che punto siamo in questa direzione? La risposta di Bassolino è che occorre porre con maggior forza la questione degli investimenti e dello sviluppo del Sud puntando alla riconversione dell'apparato produttivo e al rinnovamento dell'agricoltura; ed ha sottolineato che tali obiettivi sono raggiungibili solo se si riuscirà ad unire grandi masse diverse tra loro (del Nord e del Sud, occupati e disoccupati, donne e giovani), facendo crescere nuove forme di democrazia coinvolgendo le assemblee elettive.

Vi sono in questo senso limiti anche seri da superare se si vuole portare a compimento la seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista. Per superarli occorre essere ben coscienti che la partita si gioca nel Mezzogiorno: per o contro il Mezzogiorno. Qui sono stati compiuti significativi passi avanti, ma esistono ancora ritardi. Bassolino ha insistito soprattutto su quelli che riguardano la questione agraria. Per affrontarla ha detto che, coinvolgendo nella lotta unitaria anche la classe operaia e le energie intellettuali, bisogna lavorare alla costruzione di un solido tessuto democratico nelle campagne, procedendo con coraggio sulla strada dell'associazionismo e dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino abbandonando antichi schemi.

In termini altrettanto pressanti si pone la questione delle città, dove ritardi si registrano nell'opera di aggregazione di forze culturali ed energie intellettuali lasciate troppo spesso alla frustrazione determinata dalla condizione delle concentrazioni urbane meridionali.

Forti processi di unificazione del movimento di massa, dunque, ma al tempo stesso reale articolazione della lotta: questo il senso dell'esperienza che anche in Campania si sta compiendo con la vertenza regionale e le vertenze di zona, facendo leva innanzitutto sulle risorse e sul tessuto produttivo esistenti e indicando un piano di trasformazioni e di sviluppo. Limiti comunque finora la vertenza campana ha avuto: la mancata articolazione nel territorio degli obbiettivi e dei soggetti (donne, giovani, povera gente); la difficoltà ad investire Regione, Stato ed enti locali; lo scarto tra linea politica e carenza di strutture del movimento (consigli di zona, organizzazioni orizzontali sindacali). Avendo presenti questi limiti abbiamo rilanciato il movimento con le recenti grandi manifestazioni di massa.

Esse hanno avuto un riflesso sul comportamento delle forze politiche e anche su fatti come l'intesa di Avellino, la quale ha rappresentato una novità importante portando la DC a misurarsi con noi su un terreno più avanzato, e dando anche una spinta al processo di unità sindacale e alla rottura della divisione tra le masse su cui la DC ha giocato per costruire il suo sistema di potere.

Renato GUTTUSO

Trenta anni di malgoverno democristiano — ha detto il compagno Guttuso — sono stati anche trenta anni di trascuratezza nella difesa e nella conservazione del nostro patrimonio artistico e culturale. «Italia mia / vedo le mura e gli archi» aveva scritto Leopardi: tra poco non vedremo più ne le mura nè gli archi per l'incuria che lascia alla mercè delle muffe e degli inquinamenti le testimonianze del nostro passato che, assieme alle bellezze naturali (anche esse oltraggiate), costituiscono il nostro patrimonio più importante.

Il ministero dei beni culturali è una creazione recente: ma molte persone chiamate a dirigere ministeri, socialisti o di altri partiti, sono state subito stritolate dalla macchina o ne sono divenute poco a poco gli ingranaggi. E se non si vuol dubitare della buona volontà del ministro Spadolini, cosa può fare questo ministro poiche ha alle sue spalle una struttura marcia, corrotta, incapace, un sistema di governo preoccupato di interessi di potere, di relazioni di potere, di sprechi? E' questa struttura che deve cambiare.

La Regione Toscana presentò tempo fa in Parlamento una proposta di legge per la conservazione dei beni culturali alla quale aveva dato un serio contributo il compianto compagno Ranuccio Bianchi Bandinelli. Perchè non si apre subito un dibattito su questa proposta? Perchè non si favorisce un ragionevole, programmato decentramento regionale della tutela dei beni culturali? Forse si aspetta che Venezia sprofondi o che crolli la torre di Pisa? Noi sappiamo che l'unica salvezza sta nella istituzione di un rapporto organico tra beni culturali e comunità, dato che i beni culturali sono patrimonio di tutti i cittadini e gli italiani ne sono proprietari e custodi.

Proprio a Urbino, dove il furto al Palazzo Ducale sembrò suscitare un sussulto di indignazione e di volontà di agire, era stata chiesta da oltre un anno l'autorizzazione ad installare un sistema di allarme per il quale il ministero propose — mi sembra — la somma di 700 mila lire, mentre contemporaneamente veniva approvata la costruzione della nuova Galleria d'Arte moderna col relativo contributo di un miliardo. Non abbiamo niente contro questo edificio, ma noi pensiamo che esistano priorità e che forse sarebbe stato più importante spendere un po' di milioni per custodire beni di eccezionale importanza come i capolavori di Urbino.

Affinchè i governi si rendano conto che le spese per la tutela del nostro patrimonio non sono improduttive occorre mutare la natura del modo in cui si governa: non è dunque solo questione di sistemi di allarme. Per difendere questo patrimonio occorre sviluppare e rafforzare una coscienza nuova del diritto di proprietà collettiva delle nostre opere d'arte. Oggi assistiamo ad una grande avanzata culturale, alla maturazione della coscienza: lo abbiamo visto nella risposta al referendum sul divorzio ieri, lo abbiamo visto oggi nelle elezioni degli organismi scolastici cui hanno partecipato docenti, studenti, genitori.

Ma se non bisogna sottovalutare che questa avanzata è composta da forze nuove, vergini, è anche vero che la direzione culturale resta nelle mani di intellettuali tradizionali. E' da qui che bisogna partire. E' già in atto un nuovo «blocco storico» con consistenti gruppi di intellettuali, e tuttavia bisogna vigilare e non accettare sempre come un dato positivo quegli intellettuali tradizionali che si offrono alla direzione delle nuove masse che accedono alla cultura e il cui accesso agisce come forza di modificazione sul potere culturale esistente.

Noi pensiamo che le nuove forze culturali e sociali debbano far sentire maggiormente il loro più autentico valore, più legato alla realtà e alle sue trasformazioni, e deve aiutare il formarsi di una nuova cultura. Di qui deve muovere anche la coscienza che il patrimonio culturale non è proprietà riservata degli specialisti e dei burocrati, di qui deve partire l'azione per nuove intese con tutte le forze democratiche per democratizzare, decentrare, socializzare. Anche in questo settore la proposta comunista è la sola possibile, la sola risolutiva.

Non si esce dal seminato — dice a questo punto Guttuso — ricordando che il sei marzo si è compiuto il cinquecentesimo anniversario della nascita di Michelangelo. A parte certi articoli di occasione e le commemorazioni accademiche, non risulta che il governo, lo Stato italiano, il ministero dei beni culturali abbiano prestato attenzione a questa ricorrenza. Non si tratta di chiedere mostre, con calchi e gigantografie (anche se pur esse avrebbero un senso) ma di una azione a livello nazionale affiancata agli studi di specialisti destinati a circuiti chiusi. Lo scorso anno l'Ariosto fu ricordato in modo egregio dalla Regione Emilia Romagna. L'anno scorso ancora ricorreva il sesto centenario della nascita del Petrarca di cui nessuno si è accorto. Questi nomi non sono riservati alle enciclopedie ma debbono essere onorati da coloro che ne sono gli eredi, sono proprietà di tutti e la presenza di questi uomini nella nostra tradizione è anche essa una forza, un aiuto al nostro presente, ci fa più ricchi e più forti.

Michelangelo fu espressione e interpretazione, al più alto livello, di un paese travagliato, lacerato nelle sue ideologie, afflitto dalle guerre: egli espresse nella sua opera la ribellione, il dolore per le piaghe d'Italia. E se abbiamo ricordato Michelangelo è perchè ciò è giusto e coerente con la nostra linea di ieri e di oggi, contro un certo antiumanesimo che permane anche in certi gruppi della sinistra; è giusto e coerente con ciò che il Partito comunista significa ed è: un grande partito che guarda all'avvenire e che perciò è custode cosciente di un grande, vivente passato.

Franco AMBROGIO

Segretario regionale della Calabria

La crisi generale del paese — ha detto il compagno Ambrogio — si ripercuote in Calabria e nel Mezzogiorno con toni drammatici. Negli anni passati lo sviluppo economico e l'accumulazione capitalistica, hanno avuto in Calabria una dimensione dura e spietata, caratterizzata dall'esodo, dall'uso clientelare degli interventi pubblici, da un'organizzazione delle strutture della società civile distorta e assolutamente inadeguata.

Ora il peso della crisi generale fa della Calabria una nuova grande disgregazione, sorretta da un sistema di potere corrotto e corruttore. Essa spazza via quel poco di struttura produttiva che rimaneva: crescono paurosamente i livelli di disoccupazione per la chiusura delle aziende piccole e artigiane, per l'impossibilità dei giovani che escono dalla scuola a trovare un lavoro, per il ritorno degli emigrati, risospinti indietro dalla crisi che colpisce tutto il mondo capitalista.

Il fallimento della politica economica, del modo di gestire la cosa pubblica da parte delle forze dominanti è ormai evidente. Ne risentono duramente anche gli strati intermedi della città e della campagna, che si ritrovano disorientati, privi del loro tradizionali margini di privilegio. A questo quadro generale che certo presenta rischi notevoli in senso antidemocratico, ma anche apre varchi significativi alla nostra proposta politica per un generale rinnovamento del paese e del Mezzogiorno, la DC oppone una posizione di arroccamento e il tentativo di un rilancio sul piano della propaganda anticomunista, tentativo da sconfiggere, puntando ad un ridimensionamento della DC.

E' ormai chiaro, però che se dovesse andare avanti il processo di ristrutturazione, così come la vuole il grande capitale, la crisi della Calabria precipiterebbe: anche la rinascita del Mezzogiorno passa solo attraverso l'affermazione della strategia del compromesso storico.

La proposta e la sfida devono intervenire nelle ragioni della crisi della DC, per avere un generale spostamento a sinistra. Decisivo è il rapporto unitario con il PSI approfondendo la discussione sui contenuti e sugli sbocchi politici da dare al superamento del centro sinistra. Ai fini positivi di questa discussione occorre eliminare le tentazioni presenti nel PSI, e seguire più linee contemporaneamente.

Nel quadro della nostra iniziativa complessiva dobbiamo tenere presente la priorità della trasformazione della agricoltura, l'impegno per fare delle Regioni e degli altri enti locali dei centri fondamentali di democrazia e di stimolo allo sviluppo, battendo la tendenza dc a caratterizzarli come centri burocratici, integrati nel suo sistema di potere.

Il nostro partito deve dunque essere soprattutto nel Mezzogiorno, protagonista di una grande battaglia politica, ideale e morale, deve sapere portare tra le grandi masse e significative occasioni ci verranno anche dalla prossima scadenza delle elezioni amministrative i contenuti di una nuova politica per il Mezzogiorno e per il paese. Sarà utile — per prepararsi meglio a quell'impegno — riflettere anche criticamente, sul fatto che il movimento di lotta ha certo mostrato combattività e tenuta, ma non tutta la necessaria maturità ad impostare la battaglia per un nuovo modello di sviluppo. E' questa una riflessione che compete al sindacato agli enti locali, a tutto il movimento democratico e in primo luogo al Congresso del nostro partito.

I delegati in piedi in un momento dei lavori del congresso

Matteo FIORI

della Federazione di Belluno

Il problema della DC — ha detto il compagno Fiori — appare decisivo nella realtà veneta. Esso va posto non solo in termini di prospettiva strategica, ma di concreta iniziativa politica. In questa luce dobbiamo verificare la capacità della nostra proposta di incidere nella vita del Paese. La crisi della DC veneta si esprime in una esasperazione dei contrasti interni, nella presenza di spinte contraddittorie. Da un lato abbiamo la ricerca faticosa di intese e rapporti nuovi con la nostra forza (Venezia, Rovigo), dall'altra il permanere di posizioni retrive. Un senso di diffuso malessere, di incertezza e anche di opposizione si coglie in tutta una fascia di quadri intermedi.

Le ragioni? Si può indicarne una oggettiva: derivante cioè dalla crisi del tipo di sviluppo perseguito nel Veneto e dall'assenza da parte dc di una prospettiva credibile per uscirne, dall'indebolimento di molti dei canali tradizionali di gestione del potere. Una seconda ragione è di ordine soggettivo, e deriva dal fatto che l'iniziativa nostra e lo sviluppo delle lotte unitarie e antifasciste hanno inciso e aperto contraddizioni nella DC. Certo sarebbe sbagliato credere ad una tendenza spontanea alla risoluzione di queste crisi in sbocchi positivi. Qui dobbiamo misurare la nostra capacità di iniziativa per far maturare questa crisi, nella consapevolezza che nel Veneto la DC ha ancora una grande forza.

Il punto di partenza è costituito dalla crisi economica, e in particolare dalle sue conseguenze sull'agricoltura veneta, sulla montagna dove si accentua l'abbandono, sugli squilibri territoriali, sulla grave situazione che investe l'intera struttura industriale della Regione, e che rendono indispensabile l'avvio di un nuovo modello di sviluppo. La montagna e lo sviluppo dell'agricoltura, cui va rapportata la stessa ristrutturazione dell'industria, assumono un peso decisivo. La DC tenta di rilanciare il vecchio tipo di sviluppo, la linea delle grandi infrastrutture, ma premuta dalle contraddizioni e dalla pressione del movimento è costretta a varare una legge regionale per l'agricoltura approvata da tutte le forze democratiche. Noi sosteniamo l'esigenza di fondo di partire dalle risorse esistenti per uno sviluppo equilibrato che ponga al primo posto l'agricoltura, lo sviluppo dell'azienda contadina ed il sostegno alle strutture economiche associative, il recupero produttivo e la valorizzazione del fondo.

Nel settore industriale occorre aprire grandi vertenze di settore verso la Regione, lo Stato e le partecipazioni statali per imporre una politica di investimenti qualificati, e per aiutare la riconversione della piccola e media industria e dell'artigianato. Per affrontare positivamente i problemi della montagna, è essenziale rendere le popolazioni protagoniste della lotta per uno sviluppo diverso, affermarne l'autonomia soprattutto attraverso lo strumento delle Comunità montane e la massima utilizzazione dei poteri di programmazione ad esse conferiti.

La crescita di strumenti nuovi di democrazia è uno dei terreni più importanti su cui far avanzare la prospettiva del compromesso storico. Sotto questo profilo, nel Veneto e particolarmente nella fascia della sua economia montana, esiste tutto un antico tessuto democratico di forme associative, dalle cooperative bianche alle associazioni degli emigranti. Come ci collochiamo di fronte a questo tessuto, anche esso investito dai profondi cambiamenti di quest'anni? Esso è colpito come pochi da un profondo processo di disgregazione. Si tratta di cambiarne la natura e il modo di essere, perché possa assolvere nella realtà di oggi una funzione positiva.

Su tale tessuto ha costruito la sua forza la DC, e in particolare il «doroteismo» veneto, che va inteso come una forma di moderatismo democratico, in cui è oggi presente una struttura e una pratica manageriale di gestione del potere. La coesistenza di questi due aspetti, con l'impossibilità di un arretramento reazionario per la presenza della componente democratica e nello stesso tempo di un'apertura a soluzioni avanzate per il peso del tipo di gestione del potere, producono una situazione di stallo, di immobilismo. Da qui nascono però anche le contraddizioni su cui dobbiamo inserire la nostra iniziativa in cui dobbiamo esprimere la nostra capacità di proposta politica, di forza di governo.

Nilde JOTTI

Nessuno poteva illudersi — ha detto la compagna Nilde Jotti — che i fatti portoghesi non avessero un peso sul nostro Congresso, per i problemi che essi pongono in Europa e al movimento operaio. E non a caso la DC in questi giorni ha agito come se da quei fatti si potesse trarre una sola conclusione: che la proposta del compromesso storico fosse da considerare non solo inattuale, ma del tutto cancellata.

Noi invece riteniamo al contrario, che proprio da questi avvenimenti, al di là di pretestuose manovre elettorali, quella proposta trovi una sua riconferma, non solo come momento fondamentale di una [illegible] nostra di una via democratica di avanzata e di progresso, ma innanzi tutto come problema centrale e attuale dello sviluppo della democrazia in Italia.

Non sono perciò d'accordo con quei compagni che hanno dato l'impressione, nel corso del dibattito congressuale, di intendere il compromesso storico come una semplice continuazione della nostra linea unitaria, una sorta di vestito nuovo per una sostanza antica. Non è così. Esso nasce invece dai problemi concreti dalla fase attuale dei rapporti politici ed economici dell'Italia d'oggi. E non intendo con ciò soltanto l'Italia della crisi economica, perchè se è pur vero che questa preme per l'accelerazione dei necessari processi politici, si finirebbe tuttavia con il dare al compromesso storico un carattere di emergenza e con ciò di temporaneità che esso non ha. Esso infatti, nasce in primo luogo dalla necessità di dare sicurezza alla democrazia italiana, alle istituzioni della Repubblica, alle conquiste del movimento operaio italiano nel corso di questi anni contro l'attacco neofascista e ancora dalla necessità di dare soluzione ai problemi nuovi sorti in questi anni in Italia e che, per la loro natura, richiedono una risposta che poggi sul consenso di uno schieramento che veda raccolte organizzazioni e forze politiche che nel popolo hanno profonde radici e che dalle grandi masse popolari raccolgono il consenso.

E' questa un'esigenza, però, che non parte solo da [illegible] dalla gravità della crisi economica e da [illegible] generale, che non risparmia nemmeno gli istituti [illegible] lo Stato, dalle forze armate alla magistratura. Ma essa è anche necessità profonda che nasce anche da momenti positivi dell'evoluzione del nostro paese in questi anni. Nasce innanzitutto dal grado di sviluppo e dal sempre crescente peso del sindacato unitario nei confronti dello Stato e dallo stesso livello delle rivendicazioni dei lavoratori, sui grandi temi del Mezzogiorno, dell'occupazione, del salario garantito, dei servizi civili e sociali nella battaglia per un nuovo modello di sviluppo del paese. Nasce dai nuovi problemi posti dallo sviluppo della società civile. Dalla richiesta a diversi livelli della società (dal ceto medio alle masse popolari) di nuovi e qualificati consumi sociali (case, scuole, scuole materne, trasporti, ospedali) e, insieme, dallo sviluppo di un nuovo tessuto democratico attraverso gli organismi scolastici, i comitati di quartiere e di fabbrica. Si può ben dire, in sostanza, che dalle vicende drammatiche e confuse di questi ultimi anni ciò che emerge è una linea di sviluppo democratico che moltiplica i momenti di rappresentatività della democrazia e quindi ne estende e ne approfondisce il vigore.

Questa realtà nuova pone l'urgenza di un passaggio ad un nuovo modo di governare basato sulla articolazione tra Stato, Regioni e Comuni e la loro comunicabilità con gli organismi di democrazia di base: nasce questa necessità dalla maturazione del livello della coscienza civile e sociale — e il referendum ne è una prova — a cui è necessario dare risposte positive in tema di giustizia, di libertà, di dignità della persona umana.

Ecco allora il senso della nostra proposta per il compromesso storico. Il governo di quest'Italia complessa, difficile, affascinante e obiettivo di oggi ed è cosa di tale importanza che a livello politico non può esaurirsi in un pur necessario rapporto corretto fra maggioranza e opposizione, ma richiede l'affermarsi di una grande intesa fra tutte le forze democratiche e progressiste che consenta di tradurre in reale progresso sociale e civile ciò che è ancora in tumultuosa e a volte confusa fase di lotta.

E qui si pone il grosso nodo della DC, perché un simile obbiettivo pone il problema di un mutamento di indirizzo che riguardi non solo le sinistre, ma la maggior parte possibile del partito democristiano in un impegno unitario alla soluzione dei problemi centrali del paese, per dare una risposta positiva sul terreno civile e politico, oltre che economico e sociale, a problemi che vengono posti anche da tanta parte del mondo cattolico.

Quale dunque il metodo di lotta in questo senso se non quello di un confronto sempre più ravvicinato sui problemi reali fra tutte le forze politiche, e in modo particolare la DC, a tutti i livelli? Certo se partissimo dal presupposto che la DC — come è stato infatti detto — è il partito della grande borghesia monopolistica, qualsiasi prospettiva di confronto alla ricerca di intese unitarie sarebbe vana. Ma così non è perché, se è pur vero che la DC ha fatto una politica per tanta parte ispirata agli interessi di quella classe, non va per questo sottovalutata l'ampiezza delle componenti popolari che la costituiscono.

Non potremmo altrimenti comprendere oggi il senso della crisi che quel partito attraversa e che è innanzitutto il segno di una frattura fra esso e la larga parte della sua componente popolare, una caduta di capacità egemonica nel paese.

A ciò va ricondotta l'interpretazione di processi interni alla DC e al mondo cattolico (come ad esempio nei Coltivatori diretti) che appunto vanno intesi come tentativi di soluzione positiva di quella contraddizione.

Ma qui si tratta di non limitarsi a considerare la volontà degli uomini, ma cose e strutture del nostro paese, la reale incidenza della crisi e dei processi in atto, [illegible] perché non [illegible] anche la contrastata e difficile collocazione della chiesa nel mondo moderno per cui oggi è in gioco l'egemonia della DC.

In un certo senso si pone oggi per la DC il problema della sua identità nell'Italia attuale, per non ritrovarsi legata alle parti più arretrate o anche soltanto più immobili del paese.

Si tratta certo di un processo che non sarà immediato, nè facile nè indolore e non mancano i tentativi per spingere a un ritorno all'indietro, a costituire un blocco d'ordine [illegible] e addirittura a avventure autoritarie. Ma questi tentativi sarebbero, come hanno [illegible] non solo da noi [illegible] ma anche da quella parte della DC che vuole continuare ad avere un ruolo positivo e dirigente nella vita politica del paese. E la svolta [illegible] in corso nel nostro paese che impone un mutamento della DC, come disse Togliatti «la scure è posta alla radice dell'albero, [illegible] la bella cosa».

Le valutazioni complessive della stampa sul dibattito

«La Stampa» e «Il Corriere della Sera» sottolineano la necessità di confrontarsi con le proposte del Partito comunista — I giornali di destra entusiasti della posizione fanfaniana

La stampa italiana già ieri ha anticipato alcune valutazioni complessive sul dibattito congressuale del PCI. Ciò è stato fatto con toni ed accenti diversi. In genere, dalla ampia discussione che si è sviluppata in questi cinque giorni si è voluto cogliere innanzitutto un elemento contingente (ma non per questo, ovviamente, meno serio) ovverossia i riflessi, sulla proposta strategica del PCI, del modo come la segreteria DC ha reagito alle vicende portoghesi.

Da tutto ciò si è voluto far discendere una sorta di battuta di arresto per la linea del PCI quasi che i comunisti avessero prospettato le loro posizioni strategiche come qualcosa da realizzare immediatamente, e non invece come l'indicazione di un processo [illegible] e in ogni caso già da oggi deve individuare terreni di lotta unitaria per il rinnovamento del paese. Naturalmente alla stampa più accorta (e meno allineata alle direttive fanfaniane) non sfugge che il vero problema posto dal dibattito congressuale è invece proprio questo e che su di esso le forze politiche sono chiamate a pronunciarsi.

Significativo, a questo proposito, quanto scrive il *Corriere della Sera* (ma non si comprende perchè questo giornale definisca «travagliato» il congresso del PCI): «Ma l'assise del PCI non può essere vista soltanto con gli occhiali delle formule. Il maggior partito di opposizione ha anche sollevato temi solitamente elusi o travisati "il buon governo", i rapporti tra potere politico e potere economico, per esempio — ed è anche su quegli argomenti che le forze politiche dovranno pronunciarsi con chiarezza nella campagna elettorale dei prossimi mesi. Dire no non basta: occorre discutere».

L'editorialista del *Corriere*, Alberto Sensini, mette anche in guardia (e già lo aveva fatto nei giorni scorsi) dalla tentazione di utilizzare, specialmente in occasione della prossima campagna elettorale, i fatti di Lisbona «per non parlare dei fatti di Roma». In ogni caso, per il quotidiano milanese, vi è «il compito, per le altre forze politiche di misurarsi con la opposizione comunista non solo su questioni di fondo come l'internazionalismo e la autonomia, ma anche — è bene ripeterlo — sulle proposte concrete emerse dalla sei giorni all'Eur».

La preoccupazione di una utilizzazione strumentale dei fatti portoghesi per una campagna elettorale dai toni oltranzisti emerge anche dall'editoriale della *Stampa*, che pure mantiene una serie di riserve e di perplessità sulla collocazione internazionale del PCI. «In una società tanto diversa da quella del dopoguerra, con l'incubo della recessione e il profondo malcontento — scrive il quotidiano torinese — per le troppe cose che non funzionano, non si possono ripetere gli schieramenti del 1948. Una campagna fronte contro fronte, condotta con spirito di crociata rischierebbe — scrive ancora la *Stampa* — di annullare i faticati progressi del paese e quell'allargamento della democrazia che pur c'è stato tra tanti errori».

«L'incontro fra i partiti democratici risponde ad una necessità oggettiva della democrazia italiana, che i diktat di Fanfani — scrive a sua volta *Paese Sera* — non potranno cancellare».

Un completo allineamento alla posizione fanfaniana si ha invece da parte dei giornali moderati e di destra, i cui commenti confermano appieno il carattere strumentale ed elettoralistico della mossa della segreteria dc. Addirittura esemplare quanto con incredibile grossolanità scrive *Il Giornale*: «Il congresso del PCI si chiude questa sera ma ci sembra fin da ora di anticipare il risultato conclusivo: il fallimento dello scopo che si prefiggeva, il cosiddetto dialogo con le forze cattoliche in vista del compromesso storico. A mandarlo a monte sono state le vicende portoghesi». Dettata addirittura da Fanfani sembra l'affermazione secondo la quale «con i comunisti, gente seria, si può fare tutto, fuorchè compromettersi».

Il calcolo elettoralistico che sta dietro al modo come la segreteria DC ha reagito ai fatti portoghesi viene addirittura dichiarato esplicitamente dal *Mattino* di Napoli, il quale, per fare ciò, deve ovviamente stravolgere stupidamente la linea del PCI. Secondo questo giornale «l'obiettivo del compromesso storico in Italia è di riuscire a provocare uno scontro delle opposte correnti della DC sino a raggiungere una frattura tanto profonda da portare alla scissione». Ancora più grottesca l'anticipazione della proposta enunciata dal compagno Berlinguer il quale mirerebbe a tradurre nella politica d'un [illegible], concezioni [illegible].

«Il golpe elettorale dei comunisti portoghesi, scrive ancora *Il Mattino*, è un dato più a favore delle tesi fanfaniane ma non è essenziale per mantenere la DC sulla linea politica avversa al comunismo e di salvaguardia della nazione dalle minacce di violenza e di criminalità comune che politica». E' allora l'appello a votare DC fatto a quegli elettori che finora sono stati «distratti e anche superficiali nei loro giudizi politici e facili ai voti di dispetto». Migliore conferma della linea fanfaniana della rincorsa a destra certamente non si poteva avere.

Anche il nuovo direttore de *Il Resto del Carlino*, Alfredo Pieroni, nell'editoriale di ieri, nel quale ha annunciato il suo nuovo incarico, per motivare la sua opposizione al «compromesso storico» arriva a scrivere che «il sistema comunista ha accumulato troppi errori umani, economici e sociali» e «per il momento ha la storia contro di sé». Così cinquant'anni di storia dell'umanità vengono liquidati con un tratto di penna.

Prova di profonda incomprensione del dibattito congressuale, oltre che di deformazione della proposta politica del PCI continua a dare (volutamente) il fanfaniano *Tempo* di Roma. Secondo questo giornale, i comunisti «escono dal congresso con un'arma spezzata: quella del compromesso storico».

L'autore di questo articolo si illude che la proposta comunista non possa andare avanti se non ha l'assenso dei Fanfani e dei Ruffini, non comprende invece che essa è una proposta di unità e di lotta che i comunisti rivolgono al paese, alle masse popolari, alle forze democratiche e, nel paese, la DC non potrà sottrarsi a un confronto su di esse.

Da parte sua il quotidiano DC batte sempre sullo stesso tasto e continua a utilizzare le vicende portoghesi per dire che il compromesso storico sarebbe «un danno». Ed anzi ieri, per mantenere questa posizione è ridotto a una bugia: tutto quanto ha detto il compagno Pajetta sulla distinzione fatta dai comunisti [illegible] DC [illegible] fatti [illegible] riguarda [illegible] della DC [illegible] stato di destra.

l. t.

Gli auguri a Longo di delegazioni estere

Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha ricevuto nelle giornate di sabato e di domenica, le delegazioni del Baas e del PC irakeno, del Baas siriano, della SED, del Partito del lavoro coreano, del PC bulgaro, del PC cecoslovacco, del PC romeno e del POUP polacco che gli hanno voluto presentare gli auguri per il suo 75° compleanno e per il XIV congresso del PCI. Ha partecipato agli incontri il compagno Sergio Segre.